

McEwan: «Niente risposte: esploro»

Anteprima. Lo scrittore inglese ha presentato a Bergamo alla stampa il film «Il verdetto», tratto dal suo romanzo «La ballata di Adam Henry»: una prova maiuscola di Emma Thompson, che uscirà nelle sale giovedì 18 ottobre

CARLO DIGNOLA

La letteratura di Ian McEwan (qui alle prese con la sceneggiatura di un film) è un teatro degli indecidibili. Al centro della scena c'è la Ragione, il suo prudente ruolo di guida, la sua funzione di assestamento dei laceranti dilemmi attraverso i quali la vita umana ci trascina. Dietro la scena razionale, che sembra un vascello di legno soffiato nel mare di forze ben più potenti, preme però l'energia primaria delle passioni umane.

Il film «Il verdetto» (da «La ballata di Adam Henry», Einaudi 2014), che McEwan ha presentato ieri a Bergamo alla stampa in anteprima (uscirà nelle sale giovedì 18 ottobre) è, in questo senso, un racconto esemplare. Da un lato c'è la religione, presa qui volutamente nel suo aspetto estremo, fideista, quasi caricaturale - i Testimoni di Geova che negano al figlio gravemente malato una trasfusione -, dall'altro sta seduto un giudice, protagonista di una *inquiry*, di una inchiesta pubblica (che diventa presto anche qualcosa di molto personale), campione di una razionalità che cerca anche di essere umana, «compassionevole»: Emma Thompson (maiuscola la sua prova, vista in anteprima) nel film firmato dal regista

Un ragazzo testimone di Geova rifiuta ogni trasfusione e rischia di morire

Richard Eyre, amico personale di McEwan, è Fiona Maye, magistrato di successo dell'Alta corte britannica, resa un po' estranea alle proprie passioni dalla consuetudine con casi gravi e gravissimi, questioni moralmente roventi.

Proprio mentre il suo matrimonio con Jack (Stanley Tucci) vacilla, Fiona è chiamata a prendere una decisione cruciale: deve obbligare, o non obbligare Adam (Fionn Whitehead), un diciassettenne («dunque ancora sotto la tutela dei suoi genitori: sono loro ad avere il potere di rifiutare le cure» fa notare McEwan) affetto da un tumore, a sottoporsi a una trasfusione di sangue che potrebbe evitargli «una morte orribile».

Si dà il caso, però, che il giudice in questione sia una donna, e qui viene subito in primo piano la genialità del narratore McEwan: tutta la «macchina» della questione che potete facilmente immaginare - e che infatti tutti immaginano, di primo acchito -, ovvero «lo scontro, il conflitto tra credenze diverse», il dilemma morale tra una religione e le sue immaginazioni ultraterrene («per quei genitori la morte di Adam sarebbe l'inizio, non la fine, della sua vera vita: il Regno dei Cieli») e «la corte secolare», la laica razionalità della legge, è destinato a sua volta a saltare per aria, intersecato da forze diverse.

McEwan racconta che gli è capitato davvero di sentir suonare alla sua porta, a Londra, dei Testimoni di Geova, e di avergli puntualmente «chiesto come si sarebbero comportati in un caso del genere». Da lì la



Emma Thompson (Fiona Maye) con Fionn Whitehead (Adam) nel film «Il verdetto», sceneggiato da McEwan

storia ha preso le mosse.

In deroga alla sua ortodossia professionale, Fiona sceglie di andare a far visita ad Adam, in ospedale per farsi personalmente un'idea dell'effettiva consapevolezza che può avere il ragazzo delle conseguenze del suo rifiuto di sottoporsi a una trasfusione. Fiona vuole «sapere cosa è meglio per te», dice ad Adam, «un ragazzo estremamente intelligente» che assume presto i colori emotivi del figlio che lei e il marito in 35 anni non hanno mai avuto.

«Secondo il Children Act britannico - spiega McEwan - quando è implicato un minore, la considerazione della Corte è anzitutto il benessere del ragazzo». Dunque Fiona decide, senza neanche troppi drammi, di far vivere Adam pur contro la sua volontà: «Deve essere pro-

tetto dalla sua religione e da se stesso».

Apparentemente: questa infatti, nel teatro freudiano di McEwan è solo la scena manifesta. Perché Adam (non a caso il nome è biblico), a cui il giudice ha ridato la vita, non solo «cerca in lei una sorta di guida intellettuale», ma se ne «innamora» - o qualcosa di simile.

E qui il racconto, il film in realtà si ribalta: Fiona è a Newcastle, a una cena *upper class* in compagnia di avvocati e uomini d'affari, quando sotto la pioggia scrosciante si presenta alla porta Adam, bagnato e sconvolto: le dice di essere cambiato («non sono più quello di prima»), forse ha perso la fede, o forse presente la possibilità di un rapporto diverso con Dio... In ogni caso vorrebbe andare a vivere da lei. Come il figlio che Fiona non ha mai avuto, o come

giovane, platonico amante, in ogni caso come l'«altro», l'irrazionale, il passionale, l'oscuro che lei ha sempre scientemente respinto. La donna (spaventata?) gli chiama un taxi che lo accompagna in stazione per tornare a Londra. Nel congedarsi, un bacio è lo snodo del film: Fiona, in difficoltà, vede Adam infilarsi in quel taxi e sparire nella notte senza voltarsi indietro.

Il conflitto che McEwan mette in scena non è solo fra due visioni del mondo - quella religiosa e quella laica -, fra due approcci culturali, fra due sfere di immaginazione e di linguaggio totalmente differenti e sostanzialmente inconciliabili: che possono essere risolte, appunto, solo dalla decisione - positiva, storica, e dunque anche sempre opinabile - di un tribunale. Il vero conflitto è quello

fra due universi di sentimenti, radicati e nutriti da educazioni così divaricate, che continua a essere indecidibile (la grandezza dello scrittore McEwan sta in questo) e che anzi, porta a esiti paradossali: Adam infatti, apparentemente «salvato» da Fiona e dalla sua decisione razionale-e-compassionevole di costringerlo a vivere, in realtà muore, «muore d'amore». E lo decide lui, ormai maggiorenne, travolto da sentimenti che la sua vita interiore e carnale, degra- gliata dall'irruzione proprio di Fiona, ha liberato all'interno della sua chimica umana, e che non sa governare.

E alla fine del racconto la «salvata» è proprio lei, il giudice un po' inaridito che ritrova (amaramente, come sempre in McEwan) il filo di un matrimonio, di un'esistenza affettiva che era incamminata verso una lenta eutanasia che nessun'Alta corte avrebbe potuto interrompere d'autorità, se non fosse intervenuta la passione (mal riposta) del ragazzo malato. La razionalità positiva, insomma, finisce per avere esiti nefasti, l'irrazionalità inescusabile (e invivibile) di Adam ha invece offerto a Fiona l'approdo a una vita più vera, e più sua, di quella in cui si era rinchiusa: ed è proprio quello che, probabilmente lei si immaginava, o meglio si illudeva di poter dare al ragazzo.

È in questo amore di McEwan per le situazioni limite, per i confini morali il fascino del romanzo, e del film. Lui stesso lo ammette: «Abbiamo ricevuto una lettera molto bella da Meryl Streep, che ha davvero ammirato l'interpretazione di Emma Thompson», ma anche questa «grande nuvola di ambiguità», il fatto che «il film non lascia risposte: piuttosto esplora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Premio Experimenta», vince l'innovativo «Luca Luna»

La seconda edizione del «Premio Experimenta 2018 - Nuove Identità del Teatro Bergamasco», promosso dal Laboratorio Teatro Officina in collaborazione con l'assessorato alla Cultura del Comune di Urgnano, Regione (Circuiti Spettacolo dal Vivo) e Fondazione della Comunità Bergamasca onlus, ideato per promuovere nuove compagnie, attori e realtà produttive della scena orobica, ha laureato vincitore lo spettacolo «Luca Luna» della Compagnia Teatro Ex Drogheria, testo e regia di Sara Pessina, con Davide Rustioni, musiche di Andrea Benigni, video di Simone Baldassari e la consulenza scientifica di Alessandra Galizzi. Ne abbiamo parlato con Gianfranco Bergamini, del Laboratorio Teatro Officina di Urgnano, ideatore della manifestazione.

Gianfranco Bergamini, come sta la giovane scena teatrale bergamasca?

«Che domanda impegnativa. Non sta benissimo. Il panorama è abbastanza malridotto nel senso che le nuove compagnie, non avendo fondi sufficienti, cercano di stringersi i panni addosso. Però c'è qualcosa che si sta muovendo. E si è visto anche in questa seconda edizione del premio che abbiamo dovuto ampliare a quattro lavori finalisti, invece dei tre abituali, perché erano interessanti proprio sul piano dell'innovazione».

Ma è solo una questione di mancanza di fondi o anche di idee?

«Mah, qualche idea c'è, però è vero che non c'è qualcosa di estremamente innovativo nel teatro bergamasco, c'è questa paura di perdere il mercato che



Lo spettacolo «Luca Luna» FOTO ENZO BONTEMPI

fa agire di conseguenza. C'è qualcosa, per esempio, in formazioni come il Teatro Caverna, dove c'è una certa progettualità, dove si intravede un'idea forte di teatro, c'è qualcosa che si muove. Nello spettacolo «Luca Luna» ho trovato innovazioni, qualcosa che non mi aspettavo. Il Teatro Ex Drogheria ha messo in scena una buona drammaturgia, un buon testo, una buona interpretazione».

Molti lavori però sono orientati su una produzione che potremmo far rientrare nella categoria del teatro per ragazzi anche se, ormai, i confini del genere sono sempre più labili.

«La risposta è subito detta: ha un mercato diverso da quello ufficiale. Nel mercato del teatro per adulti tu rischi qualcosa di più. Nel teatro per ragazzi hai la garanzia delle scuole, dei bambini, dei genitori, e quindi hai un pubblico garantito».

Veniamo a questa seconda edizione del premio, come le è sembrata?

«I quattro spettacoli finalisti erano tutti molto belli, infatti c'è stata una lunga discussione in giuria perché, fino all'ultimo,

non sapevamo quale scegliere. Però ad un certo punto, le qualità che avevamo individuato in ognuno degli spettacoli, hanno trovato la loro sintesi in «Luca Luna». Un lavoro che ha trattato un tema difficilissimo anche per gli esperti, quello del rapporto di un bambino con la morte dei genitori, in un modo straordinariamente efficace. Con una struttura compositiva elementare ma dove dietro c'è una mano forte, coinvolgente, che affronta in modo diretto il tabù della morte».

Quest'anno cadono i trent'anni del Festival Segnali-Experimenta.

«Per me è linfa vitale fare teatro, finché reggono le gambe e il cervello vado avanti. È sempre stato un percorso arduo e difficile però ha premiato a lungo andare la coerenza del progetto. Ci siamo garantiti un piccolo orticello che cerchiamo di coltivare nel migliore dei modi. È la passione che guida tutto questo, insieme alla forza di volontà e un senso etico, senza scendere a compromessi. Finché regge andiamo avanti: passione e necessità».

Andrea Frambrosi